

Oltre il divorzio tra Chiesa e arte



— Nell'ultimo secolo la Chiesa ha temuto il dialogo con l'arte contemporanea e così l'immaginario popolare oggi è abitato da santini kitsch. Il **Museo San Fedele** prova a invertire la tendenza con nuove commissioni e gli «itinerari di arte e fede»

testo di **Paolo Rappellino**

foto di **Luca Casonato**

Non solo «museo», inteso come spazio dove conservare ed esporre opere d'arte, ma anche luogo dove i visitatori sono accompagnati in un percorso dello spirito e dove si prova a ricucire la frattura tra Chiesa e arte contemporanea. Il *Museo San Fedele. Itinerari di arte e fede*, di proprietà dei Gesuiti di Milano, è un esempio emblematico di come una collezione d'arte possa diventare il motore di un progetto innovativo. Progetto che, nonostante gli obiettivi ambiziosi, funziona, attira ogni anno 15 mila visitatori e si regge in piedi con le proprie risorse economiche.

«Da una parte siamo un museo in senso classico: tempio delle muse, luogo di meditazione e riflessione», spiega il direttore, padre Andrea Dall'Asta, 57 anni, origini parmensi, architetto e critico d'arte. «Ma nella seconda parte del nome», aggiunge il sacerdote della Compagnia di Gesù, «c'è il vero senso del San Fedele: "Itinerari di arte e fede", un dialogo tra fede cristiana e cultura del nostro tempo». Ed è un dialogo che il Museo San Fedele porta avanti con due diversi interlocutori: da una parte gli artisti – perché i Gesuiti sono attivissimi committenti di nuove opere –, dall'altro i visitatori, in parte per-

sone che non metterebbero mai piede a una conferenza su temi religiosi ma che, attratti dalle opere d'arte, entrano ben disposti a riflettere sugli aspetti fondamentali dell'esistenza.

Padre Dall'Asta è un convinto sostenitore dell'arte sacra contemporanea. Da quando nel 2002 ha assunto la guida della Galleria San Fedele (e dal 2008 anche della Collezione Lercardo di Bologna) ha intrecciato fitti rapporti di committenza e collaborazione con alcuni tra gli artisti più rilevanti del panorama internazionale. E così, nel tempo, gli ambienti della chiesa tardomanierista di San Fedele – al suo tem-



po assiduamente frequentata da Alessandro Manzoni – si sono arricchiti di opere e installazioni contemporanee in rispettoso dialogo con l'edificio storico progettato da Pellegrino Tibaldi. Padre Dall'Asta lo definisce «cantiere sperimentale e laboratorio di ricerca per riflettere sull'elaborazione simbolica della fede cristiana».

Tre delle tante nuove opere sono accomunate dal tema della «Gerusalemme celeste», il destino dell'uomo dopo la morte: il primo intervento riguarda l'inserimento sulla parete dell'abside di un trio di tele monocrome (oro, rosso e azzurro) dell'artista



«SIAMO UN CANTIERE SPERIMENTALE E LABORATORIO DI RICERCA PER RIFLETTERE SULL'ELABORAZIONE SIMBOLICA DELLA FEDE CRISTIANA»

DIALOGHI SUL SENSO DEL REALE

Qui sopra: una sala del Museo San Fedele. A sinistra, dall'alto: *Corona di spine* di Claudio Parmiggiani (2014) sul ciborio della chiesa di San Fedele; padre Andrea Dall'Asta. Nella pagina accanto: la navata della chiesa (1569-1579), progetto tardomanierista di Pellegrino Tibaldi.

americano David Simpson. «I colori rievocano quelli attribuiti dall'iconografia tradizionale al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo», spiega Dall'Asta, e la collocazione nel presbiterio, il punto d'arrivo per chi cammina verso l'altare, «richiama la città della luce, l'*eschaton*, il destino dell'uomo», chiamato a procedere verso Dio Trinità. Nella cripta,

invece, l'artista di origine greca Jannis Kounellis ha installato l'opera *Senza titolo - Svelamento* (2012): appeso a una croce a forma di tau, un pesante sacco contiene un'altra croce che non si può vedere ma di cui si percepisce la presenza perché sembra pronta a strappare la tela. «Cos'è l'evento dell'Apocalisse se non la rivelazione che nasce

«L'IMMAGINARIO SACRO POPOLARE DI OGGI RIMANDA A UNA SPIRITUALITÀ EVANESCENTE, CONSOLATORIA, CHE PROMETTE UN MONDO DI PACE E RICONCILIAZIONE ZUCCHEROSA»

da uno strappo che permette alla croce di manifestarsi allo sguardo dell'uomo?», spiega Dall'Asta. «Kounellis sembra dirci che la Chiesa è avvolta dal velo delle contraddizioni della storia, ma è pronta a manifestarsi come corpo di Cristo». Il terzo intervento è dell'artista italiano Nicola De Maria che nel 2015 ha affrescato la cupola del *Sancta sanctorum*, un locale esagonale sotto l'altare adibito a custodia delle reliquie. De Maria ne ha dipinto la cupola – nell'architettura cristiana tradizionale simbolo del giardino dell'Eden, il *paradeisos*, il luogo dell'armonia – in una festa di colori. «È come se l'artista ci dicesse che l'esultanza della Città celeste si fonda sulla santità dei testimoni di Cristo, sul sangue dei martiri, resi presenti dalle reliquie». Simbologie complesse, cui però i visitatori sono introdotti con sapienza durante le numerose visite guidate messe loro a disposizione, anche grazie a un gran numero di volontari formati in collaborazione con il Touring club italiano. Vi sono poi visite ancora più approfondite per i gruppi parrocchiali che ne fanno richiesta: «Stiamo lavorando molto con i sacerdoti della diocesi di Milano ma anche di più lontano», chiarisce Dall'Asta.

Il punto nodale, che sta a cuore ai Gesuiti di San Fedele, è proporre un linguaggio artistico cristiano alternativo alla paccottiglia. «L'immaginario sacro medievale erano le figure di Giotto, Duccio e Simone Martini; quello rinascimentale Leonardo, Michelangelo e Raffaello», spiega il direttore. «Oggi l'immaginario popolare è fatto di figure devozionali, santini, statuette di plastica perché la Chiesa (nonostante qualche buona intenzione, come quelle di Paolo VI e Giovanni Paolo II) ha temuto e respinto il dialogo con gli artisti contemporanei. Ma il problema non è di valutazione estetica, cioè se siano oggetti belli o brutti.



Il punto critico è che l'immagine rivela la nostra sensibilità di fede, il nostro modo di essere cristiano. Statuette e santini kitsch rimandano a una spiritualità evanescente, consolatoria, che promette un mondo di pace e riconciliazione zuccherosa quando la realtà è invece fatta di ambiguità, contraddizioni, assunzioni di responsabilità... Le statuette di produzione seriale possono stare tranquillamente sul comodino accanto al souvenir della Tour Eiffel e diventano una ierofania a comando».

«Noi», prosegue Dall'Asta, «crediamo che l'arte del nostro tempo sia fatta di luci e ombre e perciò cerchiamo di valorizzarne le forze vitali e positive. E per farlo occorre discernimento, perché non tutto va bene: scegliamo gli artisti più disponibili al dialogo con la spiritualità». E in questo senso padre Dall'Asta non nasconde le proprie antipatie. Nel libro *Eclissi. Oltre il divorzio tra arte e Chiesa* (San Paolo, 2016), stronca diversi interventi di arte contemporanea in importanti chiese italiane: dagli affreschi di Oleg Supereco per la ricostruita cattedrale di Noto («riproposizione dei fasti

«TUTTA L'OPERA DI CHRISTIAN MEGERT È UN INVITO A CONSIDERARE LA REALTÀ IN TUTTE LE SUE COMPLESSITÀ»

del Rinascimento, un'epoca terminata da secoli», espressione di «una Chiesa trionfante che loda se stessa») alla tela *San Michele arcangelo. La cacciata degli angeli ribelli* di Giovanni Gasparro per la chiesa di San Giuseppe artigiano all'Aquila («sembrano strizzare l'occhio all'oscuro e non certo al sacro»), passando per il linguaggio del gesuita Marko Ivan Rupnik, che Dall'Asta definisce «neo-bizantinismo», espressione di «forte sfiducia nella contemporaneità» e «incapacità del Vangelo di incarnarsi nelle diverse realtà concrete».

Questo dialogo con il contemporaneo al San Fedele non è una vocazione recente. Già nel 1949 padre Arcangelo Favaro, coadiuvato da Giorgio Kaiserlian, un critico armeno che aveva studiato a Parigi, aveva dato vita alla Gal-

FRANZISKA MEGERT/BILOKUNST BONN

leria San Fedele, uno spazio dove esposero nomi quali Henri Matisse, Marc Chagall, Lucio Fontana, Mark Rothko, Claes Oldenburg, Yves Klein e dove nel 1951 prese vita il Premio San Fedele rivolto ai giovani e alle sperimentazioni artistiche. «All'epoca a Milano esistevano tre "poli" artistici d'impostazione profondamente diversa. Uno era il San Fedele, il secondo la Casa della cultura, che proponeva lo strutturalismo russo d'ispirazione leninista, il terzo la Scuola Beato Angelico, impegnata nella riproposizione di un'arte

liturgica che sposava il tentativo della Chiesa preconciliare di arroccarsi nella propria cittadella con linguaggi tradizionali, nostalgia di un tempo glorioso ma andato», spiega Dall'Asta.

Per il San Fedele il dialogo continua anche oggi. Dal 13 novembre al 23 dicembre, la galleria ospita la mostra *Christian Megert. Riflessioni*, monografica dell'artista tedesco che per l'occasione realizzerà anche un'installazione permanente nella chiesa. Megert è noto per le sue opere costruite con gli specchi che, gli uni vicini

UN MONDO FRAMMENTATO COME NEGLI SPECCHI

Qui a sinistra: *Triptychon2* (1973); sotto: *Mobile* (1965-2014), due delle opere di Christian Megert in mostra al San Fedele dal 13 novembre. In basso a sinistra: *Senza titolo - Svelamento* (2012) di Jannis Kounellis. Nella pagina accanto: *Gerusalemme celeste* (2015) di Nicola De Maria all'interno del *Sancta Sanctorum* dell'altare maggiore della chiesa di San Fedele.

